

Pietro Petrucci

Gaza. Una guerra coloniale che sbaglia secolo

Come mai il paese arcobaleno di Mandela è diventato la bestia nera di Israele

«Qui c'è uno stato di apartheid. Quando in uno stesso territorio due persone vengono giudicate secondo due sistemi giudiziari differenti, si tratta di uno Stato di apartheid».

Tamir Pardo, ex Direttore del Mossad, 2023

«La grandezza di questo popolo veniva nel passato dalla sua fede in Dio [...] ora questo popolo non crede che in sé stesso, che cosa ne può venire di buono?»

Hanna Arendt, Lettera a Gershom Scholem, 1963

L'epopea contemporanea dello Stato di Israele nato a metà Novecento per dare una patria ai superstiti dell'Olocausto e un rifugio agli ebrei del mondo intero, scandita da ottant'anni di exploit militari, politici e tecnologici, ha subito in rapida successione i due rovesci più cocenti della sua storia, proprio quando sembrava avere realizzato l'utopia dell'invulnerabilità: dapprima il pogrom scatenato il 7 ottobre 2023 in terra d'Israele dall'organizzazione terroristica palestinese Hamas, che con 1200 vittime (e oltre 200 ostaggi) è stato il maggiore massacro di ebrei dopo l'Olocausto; e il 26 gennaio scorso la decisione con cui la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia ha deliberato, accogliendo un ricorso del governo del Sudafrica e respingendo un contro-ricorso israeliano, di istruire a carico di Israele una indagine su possibili violazioni della Convenzione ONU del 1951 "sulla prevenzione e la repressione del genocidio".

Se è difficile e forse ozioso fare pronostici sugli esiti finali dei due conflitti innescati da questi eventi, l'interminabile e atroce "Guerra di Gaza" con i suoi oltre 30 mila morti e la vertenza giudiziaria dell'Aja, di entrambi si può già dire che lasceranno un segno profondo nella storia dei rapporti fra l'Occidente e il cosiddetto "Sud Globale".

La sconcertante sequenza di violenze seguita al pogrom del 7 ottobre a vario titolo interpella le coscienze e moltiplica le ansie del mondo intero: per la crudeltà ostentata dagli uomini di Hamas e per la rivendicata spietatezza della guerra senza quartiere condotta dal governo Netanyahu contro l'intera popolazione di Gaza al fine di liberare gli ostaggi e vendicare i morti. Mentre il 7 ottobre ha incrinato il mito dell'invincibilità militare di Israele, l'interminabile martirio dei civili palestinesi incrina un altro mito, quello dell'"eccellenza etica" dello Stato ebraico e del suo esercito.

Di fronte alla Guerra di Gaza, ai suoi sviluppi nell'intero Medio Oriente e alle sue ripercussioni planetarie (si pensi al duello fra il vecchio Biden e l'energumeno Netanyahu) non basta certo all'Occidente sguainare ancora, con più enfasi che mai, i due moniti solenni lanciati ad ogni nuova fiammata di violenza contro Israele, nella speranza di metabolizzarla: la "denuncia indignata dell'aberrante ferocia dei terroristi" e la conferma del "sacrosanto diritto di Israele a difendersi con ogni mezzo da chi lo aggredisce".

Peccato che tali reazioni - tanto legittime da essere diventate la bussola diplomatica di un Occidente il cui approccio al conflitto mediorientale è fortemente condizionato dalla memoria collettiva della Shoah - non siano più sufficienti per capire il ripetersi delle carneficine e ancora meno per governarne le conseguenze (metabolizzarle).

Altre bussole etico-politiche orientano in altre parti del mondo porzioni del genere umano assai più vaste di quella cui apparteniamo. Altre bussole, il cui nord magnetico è tarato sulla memoria di altri orrori assoluti della storia e che "gridano vendetta al cospetto di dio", come la Shoah e il terrorismo in nome di un dio.

Nel Sud Globale del mondo, per esempio, che si considera sostanzialmente estraneo alla tragedia tutta europea dell'Olocausto, il principale dei fantasmi storici da esorcizzare è la memoria tuttora vivida

dell'interminabile "notte coloniale" durante la quale le popolazioni di interi continenti vennero depredate della terra, della libertà, dell'identità - quando non interamente cancellate. Continenti la cui storia fu confiscata - bisogna ricordare da chi? - ed è stata parzialmente restituita ai legittimi proprietari solo nella seconda metà del Novecento. Cioè ieri.

Non è un caso che all'indomani della seconda guerra mondiale l'Organizzazione delle Nazioni Unite abbia incluso fra le sue finalità due obiettivi funzionali all'emancipazione dell'umanità: la fine delle discriminazioni etniche e la messa al bando delle sopraffazioni coloniali.

È del 1945 l'adozione della Carta delle Nazioni Unite, l'atto di nascita dell'ONU, il cui primo articolo proclamando il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione respinge ogni forma di colonizzazione. Ed è del 1947 la Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale che sanciva la partizione della Palestina e la nascita di Israele, incarnazione dello *Judenstaat* in terra di Palestina, indicato nel 1897 a Vienna dal fondatore del Movimento sionista Theodor Herzl¹ come "la soluzione della questione ebraica" di fronte al dilagare a fine '800 dall'antisemitismo in Europa. Progetto accolto nel 1917 dall'Impero Britannico con la celebre Dichiarazione Balfour, favorevole alla creazione di una *Jewish Homeland* nella Palestina sotto mandato inglese².

Non è facile oggi ricostituire il contesto politico-diplomatico, e soprattutto emotivo, in cui le Nazioni Unite maturarono la risoluzione che divideva in due la Palestina, con la benedizione delle grandi potenze dell'epoca. Ancora meno facile è resuscitare la diffusa speranza di allora, rivelatasi illusoria, che la nascita di Israele potesse costituire non solo una vittoria sull'antisemitismo ma anche un argine contro ogni futura persecuzione di natura etnica.

Chi volesse rivivere, almeno letterariamente, l'atmosfera di quei giorni del 1947 in cui l'ONU cambiò la storia mediorientale e non solo quella, legga le memorabili pagine autobiografiche che lo scrittore israeliano Amos Oz dedica in *Una storia d'amore e di tenebre*³ alla notte insonne in cui i profughi dell'Olocausto precariamente rifugiati a Gerusalemme seppero dalla radio di non doversi più considerare ebrei senza patria, bensì cittadini dello Stato di Israele. In molti si aspettavano quella stessa notte un conflitto armato in Palestina e nei paesi limitrofi più o meno direttamente coinvolti nella partizione. E la guerra ci fu, più sanguinosa del previsto, e segnò per Israele il suo primo trionfo militare e la prima espansione territoriale. Segnò invece per gli abitanti arabi di Palestina la prima catastrofe umanitaria - la *nakba* - e la confisca della loro causa nazionale da parte degli Stati arabi "fratelli" circostanti.

Un "fatto coloniale" irrisolto

Nessuno poteva immaginare in quegli anni che i due traguardi indicati dalle Nazioni Unite per favorire l'emancipazione dell'umanità - la messa al bando di ogni persecuzione etnica, simboleggiata dalla nascita di Israele, e quella delle prepotenze coloniali, contenuta nel primo articolo della 'Carta' dell'organizzazione - potessero un giorno farsi concorrenza o addirittura entrare in guerra. Ciò che invece succede ottant'anni più tardi, proprio in Palestina, dove la spirale di orrore, violenza bellica e disumanità innescata dal pogrom del 7 ottobre e sfociato nella Guerra di Gaza, pone ormai in gioco il destino collettivo della popolazione civile palestinese, la sua sopravvivenza in quanto comunità portatrice di diritti. Questa guerra ricorda brutalmente al mondo che al cuore del conflitto israelo-palestinese c'è da svariati decenni anche un "fatto coloniale" irrisolto, destinato a rimanere tale finché Israele non avrà definito formalmente i suoi confini internazionali e i diritti della comunità palestinese, che lo Stato ebraico pretende di amministrare a modo proprio e al riparo da qualsiasi interferenza esterna.

Come è successo che l'epopea vissuta dallo Stato di Israele in nome dell'affrancamento planetario del popolo ebraico sia entrata in rotta di collisione con la lotta per l'affrancamento dei popoli colonizzati, fondato sul principio dell'autodeterminazione?

Il primo segno di incompatibilità fra gli interessi geopolitici di Israele e quelli dei paesi afroasiatici in lotta per la decolonizzazione apparve il 9 ottobre 1956, quando il "padre della patria" David Ben Gurion schierò l'esercito di Israele al fianco di quelli dei due maggiori imperi coloniali dell'epoca, Gran Bretagna e Francia, nella "Campagna di Suez", spedizione punitiva di stampo ottocentesco in territorio

egiziano, intesa a castigare ed eventualmente rovesciare il governo nazionalista del colonnello Gamal Abdel Nasser, reo di avere nazionalizzato il Canale di Suez, via d'acqua interamente realizzata in territorio egiziano. Sconfitto sul campo, il bellicoso regime "panarabo" di Nasser sopravvisse solo perché il 7 novembre, dopo soli nove giorni di guerra, un deciso intervento diplomatico congiunto di Stati Uniti e Unione Sovietica impose ai belligeranti la cessazione immediata delle ostilità e il successivo dispiegamento di una forza di interposizione delle Nazioni Unite.

Questa pagina di storia (che letta oggi fa quasi rimpiangere i tempi della Guerra Fredda) documenta l'unica vera divergenza insorta nel 'patto d'acciaio' che lega lo Stato ebraico fin dalla sua nascita agli Stati Uniti d'America, suo principale sponsor e protettore internazionale. Fu un dissenso di natura etica riguardante l'immoralità del "fatto coloniale" in sé e di conseguenza la giusta distanza diplomatica che ogni Stato democratico doveva tenere nei confronti delle potenze coloniali.

Può sembrare paradossale ma furono la coscienza e la fierezza di essere nati dalla ribellione contro l'ordine coloniale britannico nel '700 che spinsero gli Stati Uniti due secoli dopo, all'indomani della seconda guerra mondiale, a simpatizzare con i popoli colonizzati e favorire lo smantellamento degli ultimi imperi europei. Il che non impedirà a Washington di dar vita a una nuova forma di imperialismo nel secondo Novecento. Ma questa è un'altra storia.

In quella di cui ci occupiamo l'avversione statunitense per il "diritto coloniale", rudemente manifestata nei giorni della guerra di Suez, riapparirà nel gennaio 2009, quando la nuova amministrazione di Barack Obama, afrodiscendente e fiero di esserlo, chiederà al governo israeliano di "congelare" la proliferazione di colonie ebraiche nei territori palestinesi conquistati nel 1967 e a Gerusalemme. (Si contavano all'epoca 500.000 *settlers* israeliani insediati in poco più di trent'anni e 400mila abitanti arabi espulsi).

Ancora fresco di Casa Bianca, Obama non aveva fatto i conti con Benyamin Netanyahu detto Bibi, il cui interminabile regno alla guida di Israele ebbe inizio nel marzo di quello stesso 2009. E si sarebbe accorto presto che il leader suprematista del partito di destra Likud, anziché contenere la colonizzazione come richiesto da Obama – che Netanyahu stesso bollerà da allora come "nemico di Israele" - perseguiva sempre più esplicitamente lo stravolgimento etnico delle terre palestinesi e la loro 'israelizzazione', in aperta sfida ai consigli della Casa Bianca, alle risoluzioni e censure dell'ONU e alle sentenze di quella Corte Suprema di Israele che Bibi cercherà più avanti di assoggettare alle decisioni del governo tramite una riforma costituzionale di sapore "ungherese".

Come non bastasse, Netanyahu esprimeva sempre più perentoriamente la sua ferma opposizione all'idea – caldeggiata dalla Casa Bianca e dalle diplomazie di mezzo mondo - di un futuro Stato arabo-palestinese internazionalmente riconosciuto. Nel luglio del 2012, quando l'Assemblea Generale dell'ONU approvò la risoluzione che concedeva lo status di "paese osservatore" all'Autorità Nazionale Palestinese, con 138 voti favorevoli, 41 astensioni e 9 voti contrari, il governo Netanyahu autorizzò per rappresaglia la costruzione di tremila nuovi alloggi ebraici nella 'zona E1', settore arabo ultrasensibile di Gerusalemme Est che fa da ponte fra il nord e il sud della Cisgiordania. Una decisione grave, criticata in Israele perfino dall'esponente moderato del Likud Ehud Olmert ex-sindaco di Gerusalemme e predecessore di Netanyahu alla guida del governo, definita da alcuni esperti come un'ipoteca, se non una pietra tombale, sulla possibile creazione un giorno di uno Stato palestinese territorialmente congruo e autonomo.

Le ambizioni suprematiste di Netanyahu non conobbero più remore a partire dal 2017, con l'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump, che inaugurò la sua politica mediorientale spostando a Gerusalemme l'ambasciata USA (contro il parere di governi alleati e consiglieri) e solidarizzando con il movimento dei coloni israeliani.

Alla coppia Trump-Netanyahu si deve anche il progetto di "bonificare" la questione mediorientale della grana palestinese con l'adozione dei cosiddetti Accordi di Abramo, pacchetto di compromessi politici e commerciali negoziati con alcuni autocrati arabo-sunniti del Golfo Arabo-Persico col fine di ottenere la normalizzazione dei loro rapporti bilaterali con Israele e l'uscita della questione palestinese dalle loro agende diplomatiche.

Una guerra coloniale fuori tempo massimo

C'è voluta la «guerra di Gaza» del 2023/24, condotta come quella russa in Cecenia e quella russo-siriana ad Aleppo, accompagnata da massicce deportazioni di popolazione civile nella Striscia e da nuove avanzate dei coloni armati in Cisgiordania perché il governo democraticamente eletto del Sudafrica, facendosi portavoce del «Sud Globale» ricorresse alla Corte internazionale dell'Aia affermando che Israele, con il suo attuale tentativo di «mettere fine una volta per tutte» alla questione palestinese, stia deliberatamente violando alcune norme della Convenzione ONU del 1951 sulla prevenzione e la repressione del genocidio.

Il ricorso presentato dal governo di Pretoria e accolto dai giudici dell'Aia dopo il rigetto di contro-ricorso di Israele va ben oltre la sua “dimensione penale”. Nel cercare di fermare la macchina militare israeliana e le scorribande dei coloni nei territori palestinesi gli eredi Nelson Mandela hanno avviato una sorta di “tempo supplementare” del secolare confronto tra i sostenitori del diritto alla colonizzazione e i movimenti anticolonialisti di liberazione nazionale, confronto ideologico e militare che il mondo credeva di avere archiviato nell'ultimo quarto del Novecento con la liquidazione delle ultime colonie africane e le loro indipendenze.

Chi parla di “fatto coloniale” israeliano non intende certo rimettere in discussione la colonizzazione ebraica (non certo indolore) della Palestina mandataria prima del 1947 ad opera di “pionieri europei” seguaci del movimento sionista. La stessa Dichiarazione Balfour del 1917 con cui l'impero britannico auspicò la creazione di una *homeland* ebraica in Palestina s'ispirava alle regole non scritte di quel “diritto internazionale coloniale” non scritto che consentì di fatto ai grandi imperi di telecomandare il destino di possedimenti lontani e dei relativi popoli, finché l'ONU non proclamò il diritto dei popoli all'autodeterminazione nel 1947. Né c'è qualcuno che pensi seriamente di rimettere in discussione gli *acquis* della “prima guerra d'Indipendenza d'Israele” del 1948: l'espansione dei suoi confini da una parte e dall'altra la *naqba*, l'espulsione di 700mila arabi dalle loro case.

Il “fatto coloniale” di cui si parla è in atto ed è la politica di ebraicizzazione forzata - o di semplice annessione - di territori arabo-palestinesi conquistati durante la guerra del 1967. Condotta in aperta violazione del diritto internazionale, e in particolare del “diritto bellico” e di quello umanitario, questa colonizzazione è stata il movente di tutti i tentativi di insurrezione palestinesi che presi nel loro insieme - dalla nascita dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1964 a Gerusalemme fino alle odierne sciagurate gesta di Hamas - costituiscono innegabilmente un caso contemporaneo di “lotta di liberazione nazionale”, cioè di “guerra coloniale”. Sempre più aspra e sempre più inumana.

Chi ha studiato le guerre di liberazione nazionale del Novecento ritrova facilmente nel conflitto israelo-palestinese alcuni tratti emblematici delle guerre coloniali “classiche”, a cominciare da quella franco-algerina (1954-1962) con cui il conflitto mediorientale odierno ha in comune: il tempo novecentesco, lo spazio geopolitico mediterraneo e soprattutto la ‘dirompenza’ etico-politica nei confronti della nazione colonizzatrice, risucchiata dalla logica della guerra nel vortice violenza-terrorismo-repressione-tortura. È ancora viva nella memoria collettiva di francesi e algerini la sfida all'ultimo sangue fra i sostenitori dell'*Algérie française* e quelli del diritto del popolo algerino all'indipendenza, che in Francia lacerò la democrazia parlamentare al punto da provocare nel 1958 la più grave crisi istituzionale della *République* post-bellica: il golpe di sapore franchista dei generali di Algeri, la liquidazione della ‘Quarta Repubblica’, il richiamo di De Gaulle al potere e la nascita della Quinta Repubblica gollista, che riconobbe nel 1962 il diritto dell'Algeria all'indipendenza.

Come non pensare alle fortissime tensioni fra Netanyahu e l'opinione pubblica israeliana o a quelle fra Netanyahu, i vertici militari, e gli esaltati suprematisti – laici e religiosi – della maggioranza che sostiene il governo di Bibi?

Chi trovasse forzato il paragone tra l'insurrezione nazionalista algerina e quella palestinese cerchi qualche differenza fra il programma politico-militare di Netanyahu nel 2024 e quello esposto dal generale Salan nel 1958: “Cacciare e annientare i gruppi militari ribelli, distruggere la struttura politica dell'avversario”. Oppure rilegga quello che Guy de Maupassant giornalista scriveva nel 1881 di ritorno dall'Algeria: “Il nostro sistema di colonizzazione consistente nel rovinare l'Arabo, depredandolo senza sosta, perseguitandolo senza remissione affinché crepi di miseria [...] vedremo ancora delle

insurrezioni". Oppure legga la diagnosi dello psichiatra nero Frantz Fanon, lo "psicanalista dei colonizzati" amico di Sartre venuto dalle Antille per assistere i combattenti algerini: "Nelle lotte armate di liberazione si trova sempre quello che potremmo chiamare il punto di non ritorno. A determinarlo, è quasi sempre la repressione indiscriminata contro tutti i settori del popolo colonizzato."⁴

La Francia rivendicava a metà '900 il diritto di mantenere con la forza il controllo di un territorio conquistato nel primo '800 e dove aveva insediato un milione di *pieds noirs*; Israele rivendica a metà del XXI secolo, in un mondo che si considera da tempo decolonizzato, il diritto di portare a termine e istituzionalizzare la colonizzazione dei territori palestinesi conquistati nel 1967, reprimendovi qualsiasi forma, anche la più blanda, di resistenza all'occupazione.

D'altra parte, è proprio per scongiurare un esito di tipo algerino del conflitto - indipendenza nazionale ed evacuazione in massa di un milione di coloni - che Netanyahu ha già trapiantato fra 700 e 800 mila *settlers* israeliani su porzioni del territorio palestinese che appaiono minuscole se si comparano i 26mila kmq della Palestina sotto mandato britannico ai 2.2 milioni di kmq dell'Algeria che accoglieva un milione di coloni francesi. Un rapporto di uno a mille. E gli insediamenti coloniali israeliani continuano. Proprio l'irreversibilità di questo "fatto compiuto coloniale", d'altra parte, determina la frustrazione della diplomazia internazionale, incapace di immaginare uno sbocco negoziale del conflitto; nonché il rancore impotente e l'estrema radicalizzazione dei nazionalisti palestinesi, fino agli orrori compiuti da Hamas il 7 ottobre 2023; e infine l'esasperazione con cui assistono all'occupazione militare israeliana della Palestina, e oggi al martirio del 'Ghetto di Gaza', i dirigenti del Sud Globale, molti dei quali hanno esperienza diretta della sofferenza coloniale.

A quest'ultima categoria di testimoni appartengono i governanti dell'odierno Sudafrica che hanno assunto a nome del Sud Globale l'iniziativa di portare Israele davanti alla Corte Penale Internazionale dell'Aia.

Netanyahu versus Mandela

Il governo di Israele ha fatto l'abitudine a critiche e condanne, anche severe, emesse dalle organizzazioni internazionali, Nazioni Unite in testa, o dai media più affidabili. Contro le sole censure che potrebbero avere conseguenze pratiche, quelle del Consiglio di Sicurezza, lo Stato ebraico viene protetto dal veto automatico degli Stati Uniti, cui si associano sporadicamente Francia e Regno Unito.

All'Aia, per la prima volta non è così. Ai difensori di Israele infatti non basterà pronunciare contro-arringhe infiammate come fanno a New York nella severa "sala scandinava" del Consiglio di Sicurezza. Di fronte ai giudici dell'Aia gli avvocati di Netanyahu sono obbligati a difendersi punto per punto, a discutere pubblicamente fatti, abusi, personaggi e scorciatoie giuridiche (come le diffuse detenzioni amministrative di civili *sine die* e senza processo) che vengono sistematicamente sottratti alla giustizia ordinaria e sommariamente liquidati da tribunali militari (illegali essi stessi).

Né possono sperare, i patrocinatori del governo israeliano, di intimidire i 18 giudici dell'Aia accusando anche loro di "antisemitismo", come ha l'abitudine di fare Netanyahu per delegittimare chiunque lo critichi, a cominciare dall'integerrimo ex-premier socialista portoghese Antonio Guterres, Segretario Generale dell'ONU.

Nessuno lo dice ma tutti sanno che di fronte ai giudici dell'Aia, sullo sfondo della causa Israele-Sudafrica, si svolge un impari duello di immagine fra la figura grifagna e bellicosa di Netanyahu, ultimo biblico "re guerriero" di Israele, e quella rassicurante e benevola di Nelson Mandela (1918-2013) lo statista laico - premiato da un Nobel per la pace fra i meglio assegnati dall'Accademia svedese - che ha risparmiato al Novecento un bagno di sangue "fra bianchi e non-bianchi" da molti ritenuto inevitabile, inventando al suo posto quel prodigioso processo di "verità e riconciliazione nazionale" che portò il Sudafrica dal segregazionismo al riconoscimento di pari diritti per tutti i cittadini. Come possono i giudici dell'Aia ignorare la memoria del giurista Mandela che prima di essere sepolto vivo in galera per 27 anni fu allievo dell'avvocato indiano Gandhi (andato in Sudafrica a predicare la disobbedienza civile) nonché difensore a titolo gratuito dei militanti antirazzisti perseguitati negli anni dell'*apartheid*?

Nessuno lo dice ma molti africani sanno che il Sudafrica non si è lasciato sfuggire un'occasione storica per presentare al governo di Israele "il conto" derivante da 45 anni di complicità attiva dello Stato

ebraico con i crimini commessi dal "potere bianco" di Pretoria, dalla creazione del sistema dell'*apartheid* nel 1948 fino al suo smantellamento nel 1993. Torneremo più avanti su questo contenzioso, assai imbarazzante per Israele.

Dare oggi lezioni di democrazia e di etica al Sudafrica è compito arduo per chiunque e per Israele rischia di rivelarsi un esercizio controproducente.

L'African National Congress (ANC), il partito di Nelson Mandela che governa a Pretoria, fu fondato molto ben prima della nascita di Israele, nel 1913, come sezione dell'Internazionale Socialista e come forza politica dichiaratamente "multi-etnica, a-religiosa e anticolonialista", ispirata cioè a principi e valori antitetici rispetto a quelli dell'"etno-nazionalismo" professati dall'attuale maggioranza governativa israeliana di estrema destra che ha istituzionalizzato l'identità etnico-religiosa dello Stato ebraico e promuove l'israelizzazione dei territori palestinesi occupati nel 1967.

Mentre la carta costituzionale voluta da Netanyahu e adottata dalla Knesset nel 2018 definisce Israele "Stato nazionale del popolo ebraico", la legge fondamentale fatta approvare da Mandela nel 1997 dal parlamento sudafricano viene considerata una delle costituzioni più avanzate del mondo in materia di diritti civili da molti osservatori, fra i quali Alon Liel, ex-ambasciatore di Tel Aviv in Sudafrica negli Ottanta, che è diventato una delle voci più libere e scomode dell'intelligenza israeliana.

A fronte dell'etnonazionalismo ebraico, ideologia dell'esclusione che tiene insieme Netanyahu e i suoi alleati, l'ANC propugna un'ideologia dell'inclusione in virtù della quale figurano fra i suoi fondatori persone di ogni estrazione politica, etnica e religiosa: uomini come il laicissimo ebreo lituano Joe Slovo (1926-1995), "gemello bianco" di Mandela, campione della lotta all'*apartheid* e comunista, o come l'ebreo di origini lettoni Ronnie Kasrils (classe 1938) a lungo ministro sudafricano della Difesa e della Sicurezza. Quel Kasrils che nel 2006, in visita ufficiale nei territori palestinesi occupati, interrogato da un cronista dell'inglese *The Guardian*⁵ su eventuali affinità riscontrate fra il Sudafrica dell'*apartheid* e l'occupazione militare israeliana, rispose senza esitare che la vita nelle *townships*, i ghetti neri sudafricani, era "un picnic" al confronto di quella imposta da Israele alla popolazione palestinese, aggiungendo: "Da noi non è mai successo che venissero distrutte le case della gente comune né che le *townships* venissero bombardate dai jet, invase dai tank o assediato dall'esercito per mesi interi. In Israele è molto peggio che da noi ai tempi dell'*apartheid*".

Certo, il Sudafrica di oggi può essere criticato per il suo alto tasso di corruzione, ma è improbabile che ricorrono a questo argomento i difensori di un leader politico come Netanyahu, perseguito egli stesso per corruzione dalla magistratura del suo paese e da molti suoi concittadini accusato di prolungare la guerra a Gaza soprattutto per ritardare la fine della sua controversa carriera politica.

L'ex-nazista boero Vorster in visita allo Yad Vashem

E veniamo all'imbarazzante complicità intrattenuta per 45 anni con i governi segregazionisti di Pretoria da tutti i governi di destra e di sinistra dello Stato di Israele, proclamato dai superstiti dell'Olocausto nel 1947. Fu un anno dopo, nel 1948 che in Sudafrica venne instaurata la segregazione razziale *ope legis* per volontà del partito razzista che aveva vinto le elezioni, il National Party o *Nasionale Party* dei nazionalisti Boeri, discendenti dei coloni olandesi sbarcati nel Seicento al Capo di Buona Speranza, fondatori di una "tribù bianca" protestante dotata di una sua patria e di una sua lingua, l'*afrikaans*, versione locale del dialetto fiammingo olandese, nella quale *apartheid* sta per "separazione" (delle razze).

Nel 1948 il National Party era ancora impregnato dei fortissimi sentimenti anti-inglesi maturati nel corso delle sanguinose guerre anglo-boere (1880-1902). Molti dei suoi dirigenti, apertamente filotedeschi e filonazisti, erano stati internati dall'Impero Britannico durante la seconda guerra mondiale come fiancheggiatori del Terzo Reich. Alcuni di costoro, già militanti del movimento antisemita boero delle 'Camicie Grigie', occupavano le massime cariche del Sudafrica segregazionista quando i dirigenti del giovanissimo Stato di Israele decisero, abbastanza sorprendentemente, di allacciare con Pretoria rapporti amichevoli di cooperazione politica ed economica in tutti i campi, rapporti che divennero in qualche anno interscambi strategici nel campo delle tecnologie militari, soprattutto nucleari, ma anche nel campo dell'intelligence e del contrasto antinsurrezionale. Dirà il già citato ex-ambasciatore israeliano in Sudafrica Alon Liel al giornalista inglese Chris McGreal: "Siamo stati noi [israeliani] a creare

l'industria militare sudafricana. Loro ci hanno aiutato a sviluppare tutta una gamma di tecnologie militari perché avevano enormi disponibilità finanziarie. Noi apportavamo il *know how* e loro i capitali. A partire dal 1976 nacque una vera 'storia d'amore' fra i nostri rispettivi vertici militari." – e in quello altrettanto delicato dell'intelligence in funzione "anti-insurrezionale". Una vasta letteratura documenta oggi questa relazione semiclandestina fra Israele e il paese dell'*apartheid*.

Una vecchia foto ancora reperibile in rete illustra plasticamente la lunga "amicizia contro natura" fra il paese dei sopravvissuti ai *lager* e il regime segregazionista sudafricano fondato da filonazisti antisemiti. La foto è del 1976 e ritrae l'allora premier israeliano Yitzhak Rabin (sì, proprio lui, "l'eroe di Oslo" del '93, "il martire della pace" assassinato nel '95 da un fondamentalista ebreo oggi pubblicamente venerato da alcuni ministri del gabinetto Netanyahu) che riceve in Israele l'allora premier sudafricano John Vorster, ex-Camicia Grigia e adepto della setta massonica boera *Broederbond*, come tutti i padri dell'*apartheid*, tutti fieramente antisemiti finché non "annessero" in blocco la comunità ebraica sudafricana alla minoranza bianca dominante, per rimpolparne i ranghi. Ciò che non impedì a Rabin di aprire nel 1976 a John Vorster le porte del Memoriale di Yad Vashem.

In quel 1976 Nelson Mandela era in carcere da 12 anni e il regime segregazionista bianca reprimeva nel sangue la rivolta popolare di Soweto e degli altri ghetti neri impiegando blindati anti-sommossa prodotti nel kibbutz israeliano di Beit Alfa. Nel 1976 reparti militari sudafricani e consiglieri israeliani partecipavano con la benedizione del Segretario di Stato americano Kissinger e della CIA a una (fallimentare) invasione dell'Angola tesa a rovesciare il legittimo governo insediato nell'ex-colonia portoghese – indipendente da meno di un anno – dal movimento anticolonialista armato MPLA.

Nel 1976 era ministro degli Esteri del governo Rabin l'altro patriarca israeliano dell'Internazionale Socialista Shimon Peres, che molto tempo dopo, nel 2006, fu interrogato sull'alleanza militar-nucleare Israele-Sudafrica, assai stretta negli anni Ottanta (sarà interrotta solo nel '93 alla fine dell'*apartheid*) dal giornalista del Guardian ricorda McGreal, autore di un'inchiesta fra le più complete sull'argomento.

Peres, scrive McGreal, "allontana da sé con un gesto della mano la mia domanda sulle questioni etiche sollevate dai legami di Israele con Pretoria, aggiungendo: "Io non guardo mai indietro. Dal momento che il passato non può essere cambiato, perché dovrei occuparmene?". Non disse altro.

Durante i 27 anni che Mandela passò in carcere nessun governante israeliano mosse mai un dito in favore suo o dei venti milioni di "non bianchi" prigionieri dell'*apartheid*. Peggio ancora, negli anni Sessanta fu dato ordine ai rappresentanti di Israele all'ONU di approvare "per decenza" le censure e le sanzioni contro Pretoria, compreso un embargo sulle armi, che il governo di Tel Aviv continuava sistematicamente a violare.

C'è da meravigliarsi che Mandela, appena liberato, abbia sentito il bisogno di esprimere la solidarietà dell'ANC al popolo palestinese e alla sua resistenza contro l'occupazione militare israeliana?

Netanyahu, dal canto suo, ha sempre detestato il "paese-arcobaleno" guidato dall'ANC e confermò platealmente la sua antipatia per Mandela disertandone (unico leader 'occidentale' a farlo) i funerali nel 2013. Qualche mese più tardi si precipitò invece a quelli della Thatcher, una signora che apprezzava Pinochet, rifiutò sempre di aderire alle sanzioni ONU contro l'*apartheid* e detestava anche lei Mandela, al punto che quest'ultimo, una volta eletto presidente sudafricano, respingerà al mittente un invito a visitare il Regno Unito speditogli dalla "lady di ferro" per pura cortesia diplomatica.

Il parallelo fra gli statisti Netanyahu e Mandela diventa impietoso se si dà uno sguardo d'insieme ai loro rispettivi ruoli storici a cavallo degli ultimi due secoli. Da una parte, c'è il leader israeliano, impegnato a sprofondare il suo popolo nel tunnel angusto dell'etno-nazionalismo ebraico e a legare il destino del suo paese all'impresa anacronistica della colonizzazione dei territori arabi. E per di più in un momento in cui molte università del mondo si interessano a chi, archiviato il colonialismo e il post-colonialismo, lavora al cosiddetto "pensiero decoloniale", all'idea di ripensare e riscrivere la storia a partire dalla "narrazione" dei colonizzati⁶.

Dall'altra c'è la "nazione arcobaleno" di Mandela e dei suoi epigoni, esportatrice di una *Weltanschauung* propria dell'umanesimo africano e nota con il nome di *Ubuntu*, [etica africana] cui rese omaggio Barack Obama durante una emozionata commemorazione di Nelson Mandela; che interessò filosofi e teologi in varie parti del mondo e che Mandela stesso rivendicava e riassumeva volentieri, nelle

università inglesi che lo invitavano, con la formula **I am what I am because of who we all are** spiegando che si tratta di “un complesso di valori etici africani che mette l'individuo in armonia con il mondo che lo circonda e gli fa definire la propria esistenza in funzione dell'esistenza degli altri”⁷.

«Ogni società coloniale porta in sé i germi del fascismo»

Chi si occupa di colonialismo e decolonizzazione si è certamente imbattuto nel celebre libretto *Portrait du colonisé Portrait du colonisateur*, scritto dal sociologo e scrittore tunisino Albert Memmi (Tunisi 1920 – Parigi 2020)⁸ e diventato un classico della materia. Uscito per la prima volta in Francia nel 1957 con una prefazione di Jean-Paul Sartre, più volte aggiornato dall'autore e tradotto in molte lingue, il testo s'impose per l'originalità del punto di osservazione dell'autore che - ebreo nordafricano, arabofono e francofono, primogenito degli otto figli di un immigrato italiano pellaio e di una madre berbera analfabeta - non appartenendo né alla comunità colonizzatrice francese né a quella colonizzata tunisina si presentava come un "meticcio della colonizzazione". Diventato uno degli intellettuali più brillanti della sua generazione, Memmi non fu mai considerato né dai francesi né dai tunisini come "uno dei loro", nemmeno quando cominciò a mietere titoli accademici e consacrazioni letterarie - fra queste ultime la prefazione dell'"algerino" Albert Camus nel 1953 a *La statua de sel*, il suo primo romanzo, e nel 1957 l'introduzione di Jean-Paul Sartre a *Portrait du colonisé Portrait du colonisateur*.

Testimone privilegiato della scena coloniale maghrebina, grazie alla sua “terzietà” di ebreo laico, refrattario agli schematismi politico-ideologici ma sensibile a “lacrime e sangue” della società coloniale, Memmi fu il primo a descrivere il rapporto di coabitazione forzata fra colonizzato e colonizzatore come una interdipendenza altamente tossica per entrambi. “Ogni società coloniale” sosteneva Memmi, “porta in sé i germi del fascismo”. “Quest'opera sobria e chiara” scrisse Sartre, “si colloca fra le ‘geometrie appassionate’: la sua calma obiettività è fatta di sofferenza e di collera superate.”

Colpito dalle pagine di Memmi sull'"alienazione incrociata" di oppresso e oppressore e sul bisogno autoassolutorio che spinge il colonizzatore a riscrivere la storia comune, per sminuire il colonizzato fino a disumanizzarlo, Sartre annotava: “L'impossibile disumanizzazione dell'oppresso gli si rivolta contro e diventa l'alienazione dell'oppressore: il quale, proprio lui, risuscita con ogni suo gesto l'umanità che vuole distruggere; e più la nega negli altri più la ritrova ad ogni momento come una forza che gli è nemica”.

Particolarmente attuali risultano oggi le considerazioni di Memmi sull'"ineluttabilità della scelta terroristica da parte dell'oppresso, se l'oppressione coloniale diventa insostenibile" e una sua formula diventata celebre: “Ogni nazione colonizzatrice porta dentro di sé i germi della tentazione fascista”.

Come non accostare oggi queste considerazioni al caso israelo-palestinese?

Prima di lasciare Albert Memmi va detto che a un certo punto egli lasciò l'amatissima Tunisia, resa troppo arabo-identitaria dall'indipendenza nazionale, per continuare la sua carriera scientifica e letteraria a Parigi, dove è morto centenario nel 2020. La capitale francese ha intitolato a questo pensatore così "spinoziano" uno spazio pedonale nel quartiere del Marais, cuore pulsante del giudaismo parigino, a dispetto degli ortodossi, che non hanno mai digerito la scelta del laicissimo Memmi, raccontata nel libro autobiografico *Le nomadi immobile*, (Ed. Arléa, Parigi 2003), di sottrarre il corpo dei propri figli “al rito violento della circoncisione”,

Ogni sterminio è unico agli occhi delle sue vittime

La voce di Memmi proveniva da una sorta di *no man's land*, una terra di nessuno intellettuale situata fra due mondi, Occidente e Sud Globale, alla quale lo scrittore tunisino si trovò assegnato per destino anagrafico, in quanto ebreo, ma dove invece volontariamente hanno spesso eletto domicilio donne e uomini di entrambi i mondi che non accettano di identificarsi né ritengono di appartenere a uno solo dei due mondi: letterati, artisti, militanti politici, che i casi della vita rendono cittadini di due o più patrie culturali, meticci dello spirito che talvolta diventano preziosi mediatori fra i due universi. Come la star sudafricana dell'etno-jazz Miriam Makeba, che fu *testimonial* anti-apartheid planetaria, così come la Nobel 2007 per la letteratura Doris Lessing, figlia tormentata di un colono bianco anglo-rhodesiano; o il poeta della Negritudine Léopold Senghor, statista e latinista africano approdato fra gli "Immortali"

dell'Académie Française, istituzione della quale è oggi Segretario Permanente lo scrittore cristiano-libanese Amin Maalouf, cui gli occidentali devono l'illuminante *Le Crociate visti dagli arabi*. Per non parlare di giganti latinoamericani venerati in Europa come il cileno Neruda, il messicano Octavio Paz, l'argentino Cortázar...

Avendo trascorso lontano dall'Europa buona parte dell'età adulta, mi è capitato spesso di ragionare di dialogare sui massimi sistemi con interlocutori del "Sud globale", politici e intellettuali non sempre pregiudizialmente ostili verso la rappresentazione europeo-occidentale della storia dell'umanità, ma sempre circospetti.

Uno di questi interlocutori, situato per la sua storia personale fuori da ogni classificazione corrente, è stato il chirurgo, intellettuale e dirigente politico somalo Mohamed Aden Sheikh (Galkayo, Somalia 1938 – Torino 2010)⁹. Incalzato da una malattia inesorabile alle soglie della vecchiaia "Aden" (come lo chiamavano i suoi amici) mi chiese di aiutarlo a fare l'inventario delle sue due vite – la somala e l'italiana – che lo avevano condotto dalla condizione di bambino-cammeliere africano dei primi Quaranta a quella di medico italiano, consigliere comunale torinese dei Democratici di Sinistra alla fine dei Novanta. E nel mezzo: una raffinata e laica erudizione islamica; il trilinguismo arabo-italiano-inglese (oltre al somalo); la militanza nei ranghi del movimento anticolonialista somalo; laurea e specializzazione chirurgica fra Roma e Bologna; cinque anni da ministro e leader politico di un visionario e sfortunato tentativo di "trasformazione socialista" a sud del Sahara seguiti da cinque anni di prigionia in isolamento nel "gulag tropicale" del tiranno Siad Barre. E infine l'asilo in Italia, con vent'anni supplementari di impegno politico e di esercizio della professione medica da "immigrato".

Dai nostri interminabili ragionamenti sui problemi del mondo mi tornano spesso in mente gli argomenti usati da Aden quando si parlava di quello che intendiamo noi occidentali per "unicità della Shoah".

Cosciente e orgoglioso di fare politica nella città di Primo Levi, il marxista africano Aden non rinunciava mai a ricordarmi pacatamente che la grande tragedia storica avvenuta fra il 1941 e il 1946 che noi chiamiamo Olocausto e in cui persero la vita fra 5 e 6 milioni di ebrei, si era svolta entro i confini del continente europeo ed europei ne erano stati i carnefici e le vittime. Aggiungeva che "altre pagine di storia, non meno orripilanti né meno nefaste in termini di vite umane, tormentano la memoria collettiva di porzioni di umanità ancora più vaste del 'popolo europeo', che costituisce peraltro poco più del 10% dell'umanità": la tratta transatlantica degli schiavi africani, alimentata dalle nazioni più civili e avanzate (comprese quelle scandinave) dell'emisfero settentrionale; l'annientamento sistematico di popoli e civiltà precolombiani nelle Americhe, ad opera di Spagna e Portogallo; la predazione delle risorse di interi continenti e la soppressione della loro storia da parte degli imperi coloniali europei.

"L'intelligenza dell'emisfero meridionale non esige dall'intelligenza "occidentale" che essa anteponga alle sue le tragedie del sud del mondo, ma non sopporta gli sbuffi di fastidio e impazienza cui assiste chiunque accosti lo sterminio pianificato di 6 milioni di ebrei che contraddistingue la Shoah al bilancio in vite umane, sofferenze e conseguenze storiche delle tragedie patite dal Sud. Prova tu a spiegare a un adulto africano mediamente istruito perché non può accostare i 6 milioni di europei vittime dell'Olocausto ai 40 milioni di africani vittime della "Tratta" transatlantica organizzata dagli europei e che in più, strappando al continente nero porzioni importanti della sua popolazione adulta attiva, ridusse nel giro di qualche secolo dal 17% al 7% la quota africana della popolazione mondiale; oppure prova tu a spiegare ai discendenti dei popoli detti Amerindiani – a nord e sud dell'istmo centramericano – perché non è paragonabile alla Shoah la riduzione delle popolazioni amerindiane dagli 80 milioni di persone del Cinquecento (prima dell'era "colombiana") ai 5 milioni del Settecento. Perché nessuna delle forme, anche le più odiose, di discriminazione e persecuzione razziale praticate sul pianeta merita di essere accostata al fenomeno europeo dell'antisemitismo?"

Perché mai, si chiedeva Aden, chiunque neghi o minimizzi la Shoah si guadagna automaticamente il marchio infamante di "negazionista" mentre rimane invece indisturbato chi rifiuta, anche *ex cathedra*, di riconoscere le responsabilità occidentali nelle tragedie appena ricordate?

"Sarà necessario uccidere, uccidere e ancora uccidere..."

Dovendo chiudere questo articolo mentre nella Striscia di Gaza, sempre più simile a un infelicissimo ghetto palestinese, continuano le carneficine quotidiane, ritorna in mente come una sinistra e precisa profezia formulata vent'anni fa in un'intervista al Jerusalem Post da Arnon Soffer, docente di geografia all'Università di Haifa e consigliere governativo incaricato di analizzare "la minaccia demografica costituita dalla popolazione araba". Interrogato sul futuro di Gaza, Soffer disse:

"Quando ci saranno 2,5 milioni di persone in questo territorio chiuso [Gaza], sarà una catastrofe umanitaria. Queste persone diventeranno ancora più feroci di oggi, con in più le conseguenze della diffusione del fondamentalismo islamico. La pressione alle frontiere diverrà orribile. E ci sarà una guerra terribile, e se noi vorremo sopravvivere sarà necessario uccidere, uccidere e ancora uccidere. Uccidere tutto il giorno, tutti i giorni [...] e se non uccideremo, cesseremo di esistere. La cosa che mi preoccupa di più è sapere come faremo affinché i giovani e gli uomini che saranno spediti a massacrare siano capaci di tornare a casa loro e restare persone normali".

Qualche anno più tardi, trovandosi periodicamente preso di mira come "pacifista filoarabo" da parte dell'estrema destra israeliana, Soffer ha tenuto a precisare con un'altra intervista di non aver mai voluto criticare il governo di Israele, del quale "rispetta le decisioni". Quello del 2004 era insomma un "parere tecnico", la previsione delle conseguenze future delle politiche israeliane di vent'anni fa.

NOTE

(1) Theodor Herzl (Budapest, 1860 – Edlach, Austria, 1904) è stato un giornalista, scrittore e avvocato ungherese naturalizzato austriaco. Nel 1896 pubblicò *Der Judenstaat*, libro in cui proponeva ai governi europei l'idea che si creasse uno stato ebraico (in una qualsiasi colonia delle potenze europee, oppure in Argentina) che sottraesse gli ebrei alle persecuzioni antisemite. Nel 1897 a Basilea fu il fondatore del movimento politico del Sionismo, che si proponeva di far sorgere uno Stato ebraico nei territori coloniali del mandato britannico della Palestina.

(2) Il 2 novembre 1917, il governo britannico rilasciò una dichiarazione, nota da allora con il nome del ministro degli Esteri Arthur James Balfour, con la quale si impegnava a sostenere la costituzione di un “focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina”. La Dichiarazione Balfour fu formulata nel quadro di una conferenza imperiale indetta da Londra per mettere ordine nei cosiddetti dominions e altri territori di sua pertinenza su cui sventolava l'Union Jack, come la Palestina. Era il primo dopoguerra all'indomani di una guerra mondiale in cui i due maggiori imperi coloniali dell'epoca – Gran Bretagna e Francia – si dividevano le spoglie del terzo impero coloniale, quello turco-ottomano, uscito sconfitto dalla Grande Guerra.

(3) Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli 2015

(4) Le citazioni riguardanti l'Algeria sono tratte dal volume di Michel Winock, *L'agonie de la IV^{ème} République*, Gallimard, Folio Histoire 2013

(5) L'originale in inglese dell'inchiesta di Chris McGreal sugli accordi segreti fra Israele e il Sudafrica dell'apartheid è al link <https://www.theguardian.com/world/2006/feb/07/southafrica.israel>

(6) Per saperne di più sulla “teoria decoloniale” formulata negli ultimi anni del secolo scorso da alcuni pensatori latinoamericani

<https://www.editions-ladecouverte.fr/pensees-decoloniales-9782355221538>

(7) “Ubuntu” è un'etica/ideologia dell'Africa subsahariana che si focalizza sulla lealtà e sulle relazioni reciproche delle persone. È una espressione che indica "benevolenza verso il prossimo". Appellandosi all'ubuntu si è soliti dire *Umntu ngumuntu ngabantu*, "io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo". È una regola di vita, basata sulla compassione e il rispetto dell'altro. L'ubuntu esorta a sostenersi e aiutarsi reciprocamente, a prendere coscienza non solo dei propri diritti, ma anche dei propri doveri, poiché è una spinta ideale verso l'umanità intera, un desiderio di pace. <https://www.jstor.org/stable/j.ctvh4zgdk>

(8) <https://www.ibs.it/ritratto-del-colonizzato-del-colonizzatore-libro-albert-memmi/e/9788820707804>

(9) L'autobiografia di Aden è uscita in Italiano nel 2010 <https://www.ibs.it/somalia-non-isola-dei-caraibi-libro-mohamed-aden-sheikh/e/9788881037063> Amazon ha pubblicato una versione in inglese nel 2021 <https://www.amazon.fr/BACK-MOGADISHU-Memoirs-Somali-herder/dp/B09MYXXBRR>

la casa editrice somala Hill ha pubblicato nel 2023 la traduzione in inglese con il titolo "Waa inoo Muqdisho – Xasusqarka Geeljire Soomaalyeed"